



GUIDO  
BARBUJANI

EUROPEI  
SENZA SE  
E SENZA MA

*Storie di  
neandertaliani  
e di immigrati*



BOMPIANI

nuova edizione

TASCABILI BOMPIANI 400



GUIDO BARBUJANI  
EUROPEI SENZA SE E SENZA MA  
STORIE DI NEANDERTALIANI  
E DI IMMIGRATI

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Immagine di copertina © Elizabeth Daynès  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

ISBN 978-88-587-0102-7

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G. B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: aprile 2021

*A Fabio Milani,  
che nel 1969 chiese a un fantasma se gli inglesi  
sarebbero entrati nella Comunità economica europea.  
Peccato non gli abbia chiesto anche  
quanto a lungo pensavano di fermarsi.*



Ogni casa, ogni strada, ogni piazza di Praga continuò a gridare incessantemente lungo tutta la storia: “Non dimenticare questo! Non dimenticare quello!”, sì da far quasi dimenticare, fra tanti ricordi e desideri di vendetta, il tempo presente.

Johannes Urzidil, *Trittico di Praga*





## SOMMARIO

<i>Prefazione all'edizione del 2021</i>	11
1. No good cricket in Italy, sir <i>Dove ci si chiede se i turchi abbiano o no i geni in regola per entrare nell'Unione Europea</i>	19
2. Neandertal <i>Dove si fa conoscenza con i veri europei, gli uomini di Neandertal</i>	31
3. I Neandertal e noi <i>Dove ci si rende conto di quant'è difficile studiare qualcuno così diverso da noi eppure così simile eppure così diverso</i>	69
4. I geni raccontano la storia <i>Dove si scoprono nelle nostre cellule tracce leggibili delle genealogie e delle migrazioni</i>	101
5. I geni raccontano tante storie <i>Dove si seguono altre migrazioni e si constata che fino a poco tempo fa in Europa avevamo la pelle nera</i>	143
6. Antenati dappertutto <i>Dove si sostiene che, se proprio vogliamo parlare di radici, le nostre non sono come quelle della carota, ma, al massimo, come quelle della segale</i>	199

7. L'ennesima pensata di Charles Darwin <i>Dove si esamina l'ambigua relazione fra europei e indoeuropei</i>	263
8. Ma conta davvero tanto? <i>Dove si ammette che la genetica è buona e fa bene, ma non offre scorciatoie</i>	289
<i>Ringraziamenti</i>	309
<i>Piccolo glossario</i>	311

## PREFAZIONE ALL'EDIZIONE DEL 2021

Come passa il tempo. Pensavo che per ripubblicare questo libro a tredici anni di distanza dalla prima edizione avrei dovuto dargli una sistemata, invece ho finito per riscriverne tre quarti. Il fatto è che c'è l'evoluzione. E qui evoluzione vuol dire che sono cambiati sia i dati scientifici di cui disponiamo, sia il contesto europeo, sociale e politico in cui collocarli. È successo tutto molto in fretta. La genetica, per cominciare, ha fatto passi da gigante, alimentati da formidabili innovazioni tecnologiche. Se l'impianto dei nostri ragionamenti è rimasto lo stesso, cioè i lavori fondamentali di Luca Cavalli-Sforza e Robert Sokal innestati sul tronco del pensiero darwiniano, tanto di quello che tredici anni fa si poteva intuire, ma di rado dimostrare, adesso lo si può andare direttamente a vedere: nel DNA di migliaia di europei del passato e di un milione di contemporanei. Il quadro si è fatto più chiaro; allo stesso tempo, per ogni risposta trovata sono emerse nuove domande, ma è quello che succede quando la scienza funziona: a ogni passo avanti cambia un po' la prospettiva e si cerca di guardare un po' più in là. Il dialogo fitto, spesso non facile, con archeologi, linguisti, storici e antropologi ha prodotto sintesi fino a qualche anno fa semplicemente impensabili e sollevato nuovi interrogativi. Ne parleremo.

È cambiato anche il mondo in cui viviamo. Tredici anni fa, sotto la spinta non disinteressata di Tony Blair, si discu-

teva di allargare i confini dell'Unione Europea, arrivando a comprendere anche la Turchia. Ci si guardava bene, però, dal mettere in discussione i meccanismi decisionali europei, mantenendo il principio dell'unanimità che, come abbiamo poi visto, paralizza al minimo soffio di vento ogni capacità di scelta, anche adesso che senza il Regno Unito siamo rimasti in ventisei. Blair in seguito ha allargato il suo raggio d'azione, arrivando a combinare disastri anche in Medio Oriente, ma nel frattempo la grande recessione aveva fatto scoppiare la crisi del debito sovrano. La politica di bassi interessi adottata dalla BCE (Banca centrale europea) ha portato a massicci investimenti delle banche del nord nei paesi del sud, che in breve hanno accumulato debiti insostenibili. Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda e Cipro hanno dovuto ricorrere ad aiuti, negoziati a condizioni pesanti con la BCE o l'FMI (Fondo monetario internazionale); e c'è mancato poco che toccasse anche all'Italia. Da allora, la contrapposizione fra il cosiddetto *Club Méditerranée*, i paesi del sud indebitati, e i "paesi frugali" del nord con i conti in ordine, ha segnato le relazioni (politiche e direi anche psicologiche) fra i governi europei, in modo pesante, generando incomprensioni e conflitti. Le misure di austerità imposte ai paesi più indebitati hanno dimostrato plasticamente la fragilità di tante conquiste sociali, gettando nella povertà e nella disperazione milioni di cittadini europei (non solo greci) e nell'angoscia per il futuro una buona parte degli altri. Tagli alla sanità, alle pensioni e all'istruzione, precarizzazione del lavoro e, per finire, l'incremento dei flussi migratori in entrata hanno fatto il resto. Un'Europa già in difficoltà a gestire la globalizzazione ha scoperto di avere un problema dove non se l'aspettava, a quei confini che fino a pochi anni prima pensava di allargare. Ha reagito in maniera scomposta: scaricando gli oneri di accoglienza sui paesi del sud e dell'est, e chi s'è visto s'è visto. Il Regolamento di Dublino del 2013,

che definisce lo stato competente per le richieste d'asilo, è il prodotto di un'impostazione miope e difensiva, in cui si finge di non capire che o tutta l'Unione Europea si muove in maniera coordinata e razionale, o i singoli paesi non saranno in grado di venirne fuori. Nel frattempo, assistiamo a scene già viste nel Novecento: ben coordinate campagne mediatiche gridano all'invasione e scaricano sugli immigrati stranieri la colpa di tutto ciò che non funziona, invocando una chiusura ermetica delle frontiere che è con ogni evidenza impossibile da realizzare, anche se la si decidesse. Il fenomeno ha aspetti sinistri, ma anche bizzarri. Per esempio, le opinioni pubbliche dell'area mediterranea manifestano sentimenti di rifiuto e di disprezzo per gli immigrati; ma si risentono quando, dalle opinioni pubbliche dei cosiddetti paesi frugali, analoghi sentimenti vengono espressi nei loro confronti. Ognuno è il terrone di qualcun altro, e rendersene conto forse servirebbe.

Quando è uscita la prima edizione di questo libro, in Italia e altrove si parlava ancora poco di globalizzazione e per niente di sovranismo. L'atteggiamento nei confronti delle istituzioni europee era più sfumato: comprendeva diffidenze per la cosiddetta burocrazia di Bruxelles, ma anche qualche speranza che a livello europeo si potessero risolvere tanti problemi che da soli non sapevamo o non volevamo affrontare. Insomma, non credo di semplificare troppo se dico che nel corso degli ultimi tredici anni un insieme di fattori diversi, alcuni immaginari ma altri no, ha portato a mettere in discussione le basi stesse della democrazia europea, con spinte sempre più aperte verso modelli autoritari, che incontrano consenso e a cui si stenta a trovare un antidoto. Ma il quadro generale non è solo fosco. L'emergenza sanitaria del 2020 sembra aver messo in moto anche energie prima troppo timide per esprimersi, che forse permetteranno di rivedere vecchie regole e attenuare passate

rigidità. Nella grande tragedia planetaria dell'epidemia da coronavirus qualcosa si muove, e oggi la dirigenza europea mi sembra meno lontana dalle aspirazioni dei cittadini, più propensa a scelte coraggiose.

Tutto questo non ha niente a che vedere con la genetica, ma la genetica ha a che vedere con tutto questo. Non è un gioco di parole. Progressiva perdita di protezione sociale; precarizzazione estrema del lavoro; nuove povertà; reciproche sordità fra paesi europei; instabilità politica ai confini e accentuazione dei flussi migratori: nessuno di questi fenomeni ha la minima radice in processi genetici. Ma chi, attraverso la genetica, cerca di ricostruire la storia delle popolazioni, va a sbattere regolarmente contro un sacco di pregiudizi, secondo cui, invece, proprio nei geni starebbe scritto il destino dei popoli e degli individui che li compongono. È una semplificazione puerile, ma, come tutte le semplificazioni, può piacere a chi fatica a fare i conti con la complessità delle nostre relazioni sociali. E allora ho cercato di insistere molto su quanto la nostra storia, che ha lasciato nei nostri geni tracce che sappiamo interpretare, si riveli inevitabilmente tanto, ma tanto complessa. Nessun popolo ha mai avuto radici pure e univoche, perché, da milioni di anni, siamo in continuo spostamento di qua e di là. Ricostruire queste migrazioni, e i fenomeni per cui certe popolazioni si sono fuse con altre, o non lo hanno fatto, o le hanno rimpiazzate, è interessante e a me, personalmente, piace da matti. Ma è bene metterlo in chiaro da subito: a conti fatti, tutto quello che sappiamo o crediamo di sapere ci porta a concludere che c'erano, una volta, i veri europei: ma erano i neandertaliani, e si sono estinti in seguito a un fenomeno migratorio dall'Africa. Quegli africani siamo noi, o meglio, sono i nostri antenati: e dunque, anche tredici anni dopo la prima edizione di questo libro,

continuo a credere che l'Europa c'è ed è un ottimo posto per viverci, ma non c'è più, da nessuna parte, qualcuno che si possa chiamare veramente europeo, senza se e senza ma.





ANNI FA	EVENTO
3,7 miliardi	Comparsa delle prime forme di vita sulla Terra
250 milioni	Primi mammiferi
65 milioni	Primi primati
6,5 milioni	Separazione delle linee evolutive che hanno portato allo scimpanzé e all'uomo
2,2 milioni	Comparsa in Africa dell'est del genere <i>Homo</i> ( <i>Homo habilis</i> ), paleolitico inferiore
1,8 milioni	Prime forme di <i>Homo</i> fuori dall'Africa ( <i>Homo georgicus</i> )
1 milione	<i>Homo heidelbergensis</i> in Africa, Asia ed Europa
Forse 300.000	<i>Homo neanderthalensis</i> in Europa, paleolitico medio
190.000	<i>Homo sapiens</i> in Africa orientale
70.000-50.000	Espansione di <i>Homo sapiens</i> dall'Africa verso il Vicino Oriente e l'Asia
45.000-40.000	<i>Homo sapiens</i> in Europa, paleolitico superiore
38.000	Estinzione di <i>Homo neanderthalensis</i>
18.000	Ultimo picco glaciale
12.000-10.000	Mesolitico
10.000-5000	Neolitico, origine dell'agricoltura, diffusione demica dall'Anatolia e dal Vicino Oriente
5400-3000	Età del bronzo
5000-4000	Scrittura in Mesopotamia (cuneiforme)
3800	Scrittura in Europa (lineare A)
3500	Migrazione dalle steppe dell'Ucraina
250	Rivoluzione industriale

Cronologia di alcuni eventi nel corso dell'evoluzione e della storia demografica europea. Le date sono approssimate, e i diversi periodi della preistoria iniziano comunque in momenti diversi nelle diverse regioni del mondo.



1.  
NO GOOD CRICKET IN ITALY, SIR

*Dove ci si chiede se i turchi abbiano o no i geni in regola  
per entrare nell'Unione Europea*

Nel novembre del 2006 mi hanno invitato a un congresso in India. Si teneva nel sud, al Centro ricerche di biologia molecolare e cellulare di Hyderabad: un vasto complesso di edifici dall'aria sovietica immerso in un magnifico parco. Le tinte marroncino caserma dei muri contrastavano vivacemente con i verdi e gli arancioni scintillanti della vegetazione tutt'intorno, manco a dirlo rigogliosa, ma al cancello i soldati di guardia ci facevano il saluto militare. Le stanze erano vaste, buie, piene di mobilia massiccia e dotate di una ricca collezione di interruttori; solo dopo mezza settimana di prove, errori e consulti con i vicini ho scoperto la combinazione con la quale si spegnevano tutte le luci ma non scaldabagno e ventilatore, e senza nel frattempo aver chiamato per sbaglio uno dei servizievollissimi impiegati.

La notte si dormiva poco. Un po' era per via del cambio di fuso orario, un po' per il caldo; molto a causa del rumore di motori e clacson, che penetrava dappertutto e non cessava mai. Andare in India a cercare la pace come si faceva negli anni settanta, pensavo in quelle ore insonni, sembrava sensato più o meno come andare ad Auschwitz a cercare la gioia di vivere. Mi addormentavo, o forse perdevo i sensi, verso le due; poco dopo, da una moschea che non sono riuscito a localizzare, saliva il potente, ipnotico richiamo del muezzin. Gli abitanti di Hyderabad sono in maggioranza islamici, ma doveva essere induista l'insergente che nello stesso momento, invece di

pregare, scivolava lungo il corridoio, infilando il giornale del mattino nei due centimetri abbondanti fra porta e pavimento.

Ho una passione incontrollata per i giornali. Li leggo tutti i giorni, se non posso mi sento come se non mi fossi lavato i denti. Quando sono all'estero seguo con interesse la politica locale, la cronaca nera, la cronaca rosa e lo sport. Certe mattine era l'*Hindustan Times*, altre *The Hindu*; non so giustificare razionalmente la mia preferenza per il primo, forse frutto degli echi salgariani di quel toponimo obsoleto, Hindustan. Fatto sta che non riesco a lasciare il giornale dove si trovava. Ancora intontito scendevo dal letto, e se non ce la facevo a reggermi in piedi strisciavo: tanto il pavimento era pulitissimo, lustrato ogni giorno da mezza dozzina di donne in magnifici sari, scalze ma ingioiellate al limite dell'ingioiellabile.

Così una mattina, sul far dell'alba, ho scoperto che anche in India si discute dell'adesione della Turchia all'Unione Europea. Pensa un po', mi son detto, inforcando gli occhiali per capire bene. Un giornalista di *The Hindu* si chiedeva appunto chi sarebbero i veri europei, quelli che hanno diritto a stare nell'Unione senza se e senza ma, e perciò anche a decidere chi altro ci possa entrare. Sembrava all'autore che Tony Blair si desse da fare un po' troppo per aprire alla Turchia, e un po' troppo in sintonia con George W. Bush, nel malcelato intento di ridurre l'Europa a un'accozzaglia di paesi incapaci di coordinare una politica comune. Con un filo di sarcasmo, a insinuare che il premier inglese fosse eterodiretto, si citava la dichiarazione dell'ex commissario europeo Chris Patten, secondo cui gli americani sono molto gentili a offrire ai turchi un posto nell'Unione Europea, ma magari gli europei avrebbero qualcosa da dire anche loro al riguardo. Era un bell'articolo e in quel momento mi è venuta un'idea che, lì per lì, nello stato di alterazione prodotto dallo spaesamento e dalla prolungata mancanza di sonno, mi è sembrata brillante.

Io lo so chi è il vero europeo, ho pensato: è l'uomo di Neandertal. Per quasi 300 mila anni ha occupato, da solo e stabilmente, l'Europa, e anche un pezzetto d'Asia. Aveva uno scheletro diverso dal nostro, tanto che i paleontologi, quando ne scoprono uno, lo identificano senza problemi. Era un po' più basso di noi, ben piantato, con un grande naso, la fronte bassina, e niente mento. Cacciava in gruppo, mangiava quasi solo carne, non teneva molto in ordine le sue caverne. Si pensa che il suo cervello, non più piccolo del nostro, sapesse elaborare anche idee complicate, visto che pare seppellisse i suoi morti, forse, e forse addirittura costruisse flauti. Forse aveva una sua idea dell'aldilà, se, come alcuni sostengono, in certe sepolture ha deposto dei fiori.

Da qualche anno, con le nuove tecniche di studio del DNA, abbiamo capito che i Neandertal avevano caratteristiche genetiche ben distinte da quelle di qualsiasi europeo moderno. Non erano solo fisicamente un po' più bassi e più grossi di noi, avevano anche geni ben diversi dai nostri. In altre parole: erano creature quasi come noi, intellettualmente complesse, un prodotto molto sofisticato dell'evoluzione, ma *non erano noi*. Non è facile dire se appartenessero a un'altra specie, o solo a un'altra sottospecie della nostra specie. Oggi abbiamo la prova che alcuni di loro si sono innamorati di qualcuno con un cranio e uno scheletro come i nostri, facendoci dei figli (è successo, lo vedremo, nell'attuale Romania e ne è rimasta traccia nel DNA di uno scheletro fossile). Ma questi figli, come tutti i figli, avranno preso un po' dalla mamma e un po' dal papà. E invece oggi non conosciamo nessuno scheletro con caratteristiche intermedie, e quindi viene da pensare (anche se, come vedremo, non tutti gli esperti sono d'accordo) che si sia trattato di un amore passeggero, un flirt senza grandi conseguenze.

Fra 200 e 100 mila anni fa, mentre l'Europa era popolata dai Neandertal, gente come noi, con un cranio come il no-

stro e lo scheletro pure, se ne stava dalle parti dell’Etiopia. Hanno, cioè abbiamo, fatto un primo tentativo di uscirne 100 mila anni fa e non è andata bene. Sono arrivati in Palestina, ma tutto lascia credere che non si siano spinti oltre e, anzi, dopo un po’ si siano estinti: nei siti dove li abbiamo trovati ci sono ossa, in strati più superficiali e dunque più recenti, di Neandertal, a indicare che a un certo punto sono stati rimpiazzati da gente diversa da noi. I nostri antenati africani però non si sono persi d’animo. Ci hanno riprovato, più volte forse. Naturalmente non disponevano di mappe: vagavano alla ricerca di un posto in cui sopravvivere meglio, scappavano da quelli in cui se l’erano passata male. Alla fine, a furia di insistere, sono riusciti a sbucare di nuovo in Palestina, e forse anche a passare direttamente dal Corno d’Africa alla penisola araba. Da lì, colonizzare tutta la Terra è stato solo questione di tempo. Quarantamila anni fa si sono, cioè ci siamo, infine affacciati alle frontiere sudorientali dell’Europa. Era fatta: nel giro di qualche millennio sono rimasti solo loro, cioè noi, mentre i Neandertal sono scomparsi. L’Europa è tutta nostra da forse 30 mila anni: davvero poco per poterci dare delle arie, rispetto ai quasi 300 mila anni dei Neandertal.

Nessuno può dire con sicurezza cosa sia successo nel periodo in cui i Neandertal e i nostri antenati si dividevano lo stesso continente, a volte così vicini da potersi guardare dai versanti opposti di una valle. Si possono immaginare, e in effetti si sono immaginati, da un lato scontri brutali e cannibalismo, dall’altro coesistenze pacifiche e collaborazione nella caccia al mammut: più tutte le possibilità intermedie. Probabile che siano vere molte ipotesi, almeno in parte: che sia successo un po’ di tutto, visto che stiamo parlando di un arco di tempo di alcuni millenni e delle popolazioni di un intero continente. Però c’è poco da fare: nella migliore delle ipotesi i neandertaliani si sono estinti da soli poco dopo averci

incontrati, nella peggiore li abbiamo spinti noi a estinguersi. In un modo o nell'altro, siamo fra le principali cause, forse *la* causa principale, della loro scomparsa, e siamo gli ultimi venuti, gli immigrati: immigrati invadenti che alla fine, in un modo o nell'altro, hanno sfrattato i padroni di casa. Dunque in definitiva, se il giornalista di *The Hindu* mi avesse contattato (cosa che naturalmente non si sognava neanche di fare) avrei potuto dichiarare che gli europei di una volta, quelli veri, non ci sono più. Lui, presumo, ne sarebbe stato contento; immagino il suo sogghigno di rivincita postcoloniale nel sedersi al computer, il suo articolo in cui si annuncia che l'Unione Europea è un'unione di impostori. Ma mi sembrava, e continua a sembrarmi, che il mio ragionamento, nato per scherzo, avesse una sua logica: fino a 30 mila anni fa chi fossero i veri europei era chiaro, oggi è difficile dirlo; sappiamo molto meglio chi sono i veri africani perché siamo noi.

Volete vedere che faccia ha un immigrato africano? Guardatevi allo specchio. Volete vedere che faccia ha un vero europeo, senza se e senza ma? Troppo tardi, dovevate pensarci 30 mila anni fa. Questi pensieri mi passavano per la testa mentre la luce filtrava dalle finestre mal oscurate, e il traffico di Hyderabad, che per un poco pareva essersi placato, riprendeva a muggire con rinnovata energia. E ridacchiavo perché mi sembrava una bella idea, anche se, pensavo, bisogna spiegarla per bene. E intanto mi rendevo conto che, come spesso succede, spiegandola per bene diventa più complicata, e più si scava più si capisce che la nostra storia non si può riassumere in due parole, in uno schema facile da mandare a mente. In realtà, pensavo mentre gli oggetti della stanza prendevano forma uscendo dalla penombra, basta ragionarci un po' su per rendersi conto che concetti in apparenza semplici, l'Europa, gli europei, l'identità europea, non lo sono affatto. E più ci si riflette, più ci si rende conto che la biologia c'entra sì, ma

fino a un certo punto. Però un po' c'entra. Però per parlare di tutto questo non bastavano le venti righe che lì per lì avevo addirittura immaginato di mandare a *The Hindu*. Ci voleva un libro, che forse avrei potuto scrivere: questo.

Qualche giorno dopo gironzolavo nel Rajasthan, molto più a nord. Il livello di inquinamento acustico era lo stesso che a Hyderabad, con un'eccezione. La sera, dalle nove a mezzanotte, il rombo del traffico, che pure non cessava, era sovrastato dalle orchestre dei matrimoni, tamburi e ottoni a pieno volume. Non so se nel Rajasthan si sposino solo a novembre o tantissimo tutto l'anno, ma era la stessa storia tutte le sere. Le donne da una parte, bellissime, coloratissime, a loro agio nel frastuono, i maschi dall'altra a ballare fra loro lanciando in aria banconote, come gli zingari nei film di Emir Kusturica. Intorno, decine di lampioncini, portati a mano in cima a bastoni, e collegati per mezzo di uno spaventoso intrico di fili a un generatore che dal pianale di un camion seguiva a passo d'uomo il corteo. I festeggiamenti occupavano tutta la sede stradale, provocando un ulteriore aumento della congestione. In quei momenti i clacson davano il meglio di sé, si sommarono alle note dell'orchestra in una miscela caotica e per certi versi affascinante. Alla fine arrivava lo sposo, a bordo di un cavallo bianco, vestito di bianco, con un pennacchio bianco in testa, circondato di luce, scansando con sovrana indifferenza i motociclisti esasperati. Come nei nostri matrimoni, tutto il potere era nelle mani del fotografo.

Con sorpresa avevo notato che l'inglese nel Rajasthan lo parlano in pochi. Nelle grandi città e nei principali paradisi turistici va ancora bene, ma basta andare un po' più in là per ritrovarsi in crisi se non si sa l'hindi. E io mi trovavo a Sanganer, appunto un po' più in là dei circuiti turistici principali. Mi ero perso; non ero granché preoccupato, il posto era piccolo, prima o poi avrei ritrovato l'orientamento, ma un po'



di inquietudine c'era. Mi ero fermato in uno slargo per fare il punto della situazione; da poca distanza, accucciato in cima a un mucchio di mattoni e calcinacci, mi fissava un ragazzo. Aveva una giacchetta scura, troppo pesante per il clima, e una luce curiosa e ironica nello sguardo. "Your country, sir?" mi ha chiesto appena i nostri occhi si sono incontrati: voleva sapere da dove venivo. Sentirlo parlare inglese mi ha confortato. "Italy," ho risposto, e intanto lui si era mosso e adesso scendeva con cautela verso di me. "Ah," ha detto, e ha scosso la testa. Non sono tanto bravo a interpretare la mimica indiana, ma si capiva che la mia risposta l'aveva deluso. Ma deluso come? Gli ho chiesto come si chiamasse, mi sono presentato. Adesso che eravamo di fronte lo sovrastavo di tutta la testa, ma anche così era evidente la sua insoddisfazione (per quel che avevo detto? per quello che ero?), o almeno una perplessità, che con ammirevole cortesia cercava di non farmi pesare, invano. A quel punto ho preferito approfondire: allora, cosa c'è che non va in Italia? Ha allargato le braccia, come chi è costretto a spiegare un'ovvietà a un bambino: "No good cricket in Italy, sir," non giocate bene a cricket, voi italiani.

Sono passati anni ma ogni tanto ci ripenso. Quella frase innocente si è fatta strada attraverso strati e strati della mia coscienza, raggiungendo un livello profondo e abbastanza sepolto, e rimescolando le carte. Perché c'è poco da fare: si va in India (o in Africa, o in Sud America) pieni di spirito egualitario, ma un qualche senso delle gerarchie fra i popoli, inconfessato, largamente inconfessabile, frutto di secolari condizionamenti, ce lo si porta dietro. E in queste gerarchie noi stiamo in alto. Sono qua perché sono europeo, pieno di cultura e di idee progressiste, intatte queste ultime nonostante gli scapaccioni presi dalla realtà in anni recenti. Padroneggio le lingue, ho in tasca una carta di credito e in mano la guida Lonely Planet, da cui ho desunto varie utili informazioni

su storia e cultura del subcontinente. Da qualche parte qui intorno si aggira il mio amico catalano Jaume, perso quanto me, professore come me, con il quale intratterrò per tutto il giorno una conversazione svagata e divertente; da qualche altra parte è parcheggiata una macchina che in serata ci riporterà al nostro ottimo albergo a Jaipur. Quindi non c'è motivo perché mi si guardi dall'alto in basso: specie, se proprio dobbiamo parlare di sport, nell'anno in cui abbiamo vinto i mondiali di calcio. E invece? Invece, evidentemente, in quel luogo e in quelle circostanze le gerarchie si basavano non sul calcio, come sarebbe naturale, santo cielo, ma, figurarsi, sul cricket: un'attività ignota e incomprensibile a me come alla stragrande maggioranza dei miei concittadini. C'era poco da fare: potevo benissimo andarmene da un'altra parte, a pavoneggiarmi per il mio reddito e le mie conoscenze. Però finché restavo lì, per tutto il tempo che restavamo lì noi due, e in seguito ogni volta che ci ho ripensato, mi toccava la parte del poveraccio, di quello che magari non sarà colpa sua, ma fa parte di un popolo che ne ha ancora da fare, di strada, per potersi confrontare con gli altri da pari a pari.

La cosa mi colpiva anche perché il cricket ha una valenza speciale per noi biologi evolucionisti. Bisogna sapere che nel villaggio di Down, dove si era ritirato dopo la lunga crociera intorno al mondo che avrebbe rivoluzionato la storia della scienza, Charles Darwin aveva fondato una società di mutuo soccorso. Si chiamava Friendly Club, qualcosa come il "club degli amici", e, dietro pagamento di una piccola quota di iscrizione, forniva ai contadini un contributo in caso di malattia o morte. I membri del Friendly Club giocavano appassionatamente a cricket, tanto che a un certo punto Darwin mise a disposizione un pezzo del suo prato per questa attività sportiva. Dunque il cricket, gioco egualitario in cui capita che "il contadino metta fuori gioco il proprietario", non è da prendere

sottogamba, né quando si parla di biologia evolutzionistica né quando si affrontano i nodi delle relazioni internazionali.

E non è da prendere sottogamba neanche l'alterna fortuna del concetto di Europa. Certo, i turchi bussano alla porta e noi, mentre li scrutiamo perplessi dallo spioncino, siamo ben contenti di trovarci dentro, al calduccio. Ma non è che siamo tutti sempre e solo contenti di essere europei. Prendiamo un caso estremo: Umberto Bossi, a lungo leader della Lega Nord. Negli anni novanta, insofferente per la burocrazia e i ritardi del nostro paese, minacciava di portarcelo lui, il Nord Italia, in Europa, lasciando il sud al suo triste destino. Poi, solo pochi anni più tardi, mentre i suoi militanti, in stato confusionale, gli facevano omaggio di una moneta con la sua faccia da un lato e l'Europa dall'altro, lo stesso Bossi parlava con disprezzo delle istituzioni comunitarie e attribuiva al continente intero tendenze sessuali ignobili ("Sapevo che sarebbe fallita l'Europa, noi abbiamo lottato per le nostre imprese, per difenderle dalla concorrenza asiatica. Noi abbiamo lottato contro l'Europa che voleva la pedofilia e abbiamo vinto").

Un caso estremo, si diceva, ma anche senza raggiungere questi livelli, è innegabile che i nostri sentimenti verso l'Europa siano ambivalenti. Ci piace che esista un posto dove alla difesa di minuscoli e spesso meschini interessi locali si contrappone un ideale di dialogo e di unità. E transitare attraverso le frontiere senza che nessuno ti chieda il passaporto è un piacere sottile ma intenso; chi non lo capisce provi a fare una coda di un'ora al controllo documenti dell'aeroporto Kennedy e poi mi dirà. Ma è tramontata, tanto per dirne una, l'idea che esista un altrove in cui la burocrazia funziona e le tasse si pagano con piacere perché si sa che i soldi ci torneranno indietro sotto forma di servizi efficienti. Nel 2004 è stato siglato, a Roma, un trattato che prevedeva di adottare

una Costituzione europea, modificando alcuni meccanismi di voto e ponendo le basi per una politica estera coordinata. Gli elettori francesi e olandesi ne hanno però bloccato la ratifica, e si è dovuto ripiegare su un documento molto meno impegnativo, il Trattato di Lisbona. Ma anche su quello sono sorti problemi, al punto che gli elettori di un paese che ha beneficiato moltissimo degli aiuti comunitari, l'Irlanda, si sono rifiutati di ratificarlo. Andando oltre la superficie di questi fenomeni, sembra che dopo una fase, gli anni sessanta e settanta, in cui un po' tutti vivevamo proiettati nel futuro, adesso prevalga la preoccupazione di tutelare il passato, con tutto il carico di divisioni, rancori e conflitti irrisolti che si trascina dietro. Dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione, la cosiddetta Brexit, e nonostante le evidenti difficoltà che il processo di uscita ha dimostrato di comportare, in molti paesi, compreso il nostro, c'è chi parla di seguire l'esempio degli inglesi, e non è detto che alle parole non debbano seguire i fatti. Non è solo un problema nostro. Diego Marani racconta come in Belgio fiamminghi e valloni convivano a stento in un regime da separati in casa, e come entrambi i gruppi linguistici diffidino del cosmopolitismo di Bruxelles, la città sede del parlamento europeo. Insomma, alla fine, sull'aereo che mi riportava dall'India in Italia, non sapevo bene cosa pensare. Da un lato, mi sembrava che l'identità europea posasse su fondamenta fragilissime, e che un minimo di conoscenza della storia lo dimostrasse inconfutabilmente. Dall'altro lato, sentivo che, proprio mentre vacilla, questa identità vale la pena di difenderla, perché resta pur sempre meglio di qualunque altra identità possa pensare di attribuirsi uno come me che viene dalla provincia di Rovigo, e con ogni probabilità anche tutti quelli nati qualche migliaio di chilometri più a ovest o più a nord. E, forte della convinzione, maturata in anni di insegnamento, che il modo più sicuro per imparare quello che

non si sa è doverlo spiegare, pensavo che per capirci qualcosa l'unica era scrivere un libro, questo.

### Note

Chi volesse verificare se e quanto sia giustificata la mia passione per l'*Hindustan Times* può consultare questo sito: <http://www.hindustantimes.com/Homepage/Homepage.aspx>. L'articolo sull'ammissione della Turchia alla UE è però apparso su *The Hindu* il 20 dicembre 2006.

La descrizione e l'analisi del fossile di Peștera cu Oase, in Romania, che dimostra un'avvenuta ibridazione fra Neandertal e *Homo sapiens* sono in Fu Q. *et al.* (2015), "An early modern human from Romania with a recent Neanderthal ancestor", *Nature*, 524:216-219. C'è chi sostiene che *Homo sapiens* sia arrivato in Europa anche molto tempo prima: Harvati K. *et al.* (2019), "Apidima Cave fossils provide earliest evidence of *Homo sapiens* in Eurasia", *Nature*, 571:500-504. Ma nel numero di settembre 2019 di *Le Scienze* il mio paleontologo umano di riferimento, Giorgio Manzi, spiega che i fossili di Apidima, e altri trovati in Marocco, se non sono Neandertal (e non lo sono) non per questo possono essere attribuiti alla nostra specie.

Dei rapporti fra Darwin e il cricket si parla nel capitolo 6 di Randal Keynes, *Annie's box: Charles Darwin, his daughter and human evolution* (Fourth Estate, London 2001; trad. it. *Casa Darwin*, Einaudi, Torino 2007), da dove ho tratto anche la frase sull'egualitarismo del cricket, in realtà proveniente da un testo del 1854. L'affermazione che l'Europa voleva la pedofilia è stata fatta a Pontida dal senatore Umberto Bossi il 19 giugno 2005, ed è riportata sul sito del Corriere della Sera: [https://www.corriere.it/Primo\\_Piano/Politica/2005/06\\_Giugno/19/bossi.html](https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2005/06_Giugno/19/bossi.html). Sulle mai risolte tensioni fra valloni e fiamminghi raccomando di Diego Marani "Le lingue da salvare", sul *Sole 24 Ore* di domenica 24 agosto 2007.